

II.

PER LA SINCERITÀ DELLA CRITICA
E PER L'ESATTEZZA STORICA.

RISPOSTA AL PROF. BARZELLOTTI.

1. Il giudizio « tuttora pendente » intorno ai pensatori del nostro Risorgimento deve esser « ripreso con mente calma, senz'angusti pregiudizii di adorazioni fanatiche o di odii partigiani, senza meschino spirito di sistema, di clientela o di scuola ».

2. Ma oggi « siamo ancora ben lontani dal poter pronunziare un tal giudizio, mentre, in questo atomismo semianarchico di tutte le forze della nostra vita nazionale, la lotta confusa, che vi si combatte intorno alle idee, non è mossa per lo più se non da interessi di classe, di ceto o di clientela ».

3. « Tra le idee, le più acutamente combattute sono appunto quelle che nella loro azione e nel loro valore storico vorrebbero esser giudicate con la obiettività più larga e più serena ».

4. « Da noi l'ambiente in cui si muovono le correnti dell'opinione letteraria ed artistica — se pur si può dire ve ne siano — è ancora lontanissimo da quella larghezza di critica, che in Francia ecc. ».

5. « Ciò che rende per ora, starei per dire, impossibile un'equa valutazione dei filosofi, ai quali qui accenno, è il modo in cui, massime in Italia, si seguita ancora da troppi a far la storia della filosofia con criterii di sistema assolutamente dommatici, con simpatie e antipatie individuali, regionali, professorali ».

6. « Ma questo storico non è ancora venuto, non poteva venire dalle mille nostre accademie di erudizione minuta o di critica partigiana, dai mille nostri cenacoli, troppo chiusi, come furono sempre, nei loro amori e nei loro odii, perchè potessero portare nello studio dei fatti del pensiero quella obiettività di sguardo sereno, propria del filosofo.... ».

7. « In Italia finora questa larghezza e serenità di vedute critiche è mancata, salvo rare eccezioni, a quanti hanno scritto della nostra filosofia moderna e CONTEMPORANEA (!) ».

8. E appunto « il dissenso profondo, la parzialità faziosa, il tono dommatico dei giudizi dati dai nostri intorno a cotesta filosofia, ha impedito sin qui agli stranieri di formarsene un concetto chiaro e sicuro ».

9. « Noi italiani abbiamo.... verso i pensatori del nostro Risorgimento, se non altro, l'obbligo di esporne obiettivamente le idee e le dottrine.... ».

10. « Chi scrive confida d'essere, per lo meno, riuscito a mostrare, anche parlando di un suo maestro venerato e di un amico carissimo, come non sia impossibile, fra *le ire e gli amori* che oggi più che mai appassiano e falsano la critica italiana, portarvi quella disposizione di mente, indicata da un grandissimo storico con le magnifiche parole: *sine ira et studio, quorum causas procul habeo* ».

In meno di tre pagine, ben dieci proteste, tutte sullo stesso tono, contro... contro di che? Non si arriva a capire contro di che, o contro di chi, se la pigli con queste lamentazioni il prof. Barzellotti nel proemio mandato innanzi alla breve commemorazione di Augusto Conti e Carlo Cantoni, letta già ai Lincei (1). Contro quello che dice, non mi pare; perchè, se egli ritiene che la partigianeria faziosa si manifesti nel fare dommatico dei giudizi e nel dissentire degli storici fra loro, donde il sospetto e la sfiducia che ne deriverebbe all'animo degli stranieri (come se questi non avessero occhi per leggersi da sè i filosofi nostri, come noi facciamo dei loro, senza starcene passivamente ai giudizi delle loro storie), di dommatismo e di dissenso aspro e intransigente ce n'è nelle poche pagine di questo stesso suo scritto anche più del bisogno. E già basterebbe la sicura e superba condanna dell'opera altrui, che si ribadisce ripetutamente nei periodi che noi abbiamo allineati per dire al Barzellotti: *Medice...* Ma — poichè ha paura lui, accademico e senatore, di quella franchezza e sincerità, che pur tanto ha raccomandato a parole nelle sue esercitazioni rettoriche, non debbo averla io, — in realtà, il prof. Barzellotti non è tormentato dal pensiero d'una malattia italiana, bensì da quello di certi malati, o meglio di certo malato italiano, che gli pare abbia peccato mostruosamente contro la Santa Obiettività, quando ha pur fatto del suo meglio, *sine ira et studio quorum causas procul habebat*, per intendere e giudicare il posto di esso Barzellotti nel moto più recente della nostra cultura filosofica. Ne è una prova lampante, p. e., l'ostentato silenzio dello scritto comparso nella *Critica* intorno al Cantoni, dove (p. 191 n.) a studio egli ricorda i varii lavori pubblicati tra il 1906 e il 1908 sul compianto professore di Pavia. Gettano anche (2) una luce, indiscreta forse, ma ad ogni modo istruttiva, su i sentimenti onde cotesta preoccupazione si colorisce nell'animo del Barzellotti, gli accenni che egli fa a non so quale regionalismo (e lasciamo pur andare le

(1) Vedi il suo articolo *Due filosofi italiani* nella *N. Antologia* del 16 luglio 1908.

(2) Per non parlare delle querimonie che il B. è andato spargendo in gior-naletti letterarii, subito dopo la pubblicazione dello studio intorno a lui, e in una delle quali è giunto a stampare queste testuali parole: « Mi aspetto che domani la *Critica* regionalistica (!) di Benedetto Croce ci dia delle tragedie e delle commedie (!) a base di logica egheliana (!) in tre atti (!) con la loro tesi, antitesi e sintesi (!) » (*Rolando*, di Roma, a. I, n. 9).

clientele, che non fanno disonore agli accusati, ma agli accusatori), che poi certo si vorrebbe colpire con giudizi dommatici e arbitrari, certo ingiustificati, come questo: « Pasquale Galluppi, la mente più lucida e più diritta, che allora e poi sia apparsa nel mezzogiorno d'Italia.... » (p. 181): dove non si vuole giudicare il Galluppi, ma quelli che son venuti dopo: e specialmente gli hegeliani di Napoli, contro i quali, gira e rigira, il prof. Barzellotti finisce per lanciare una sentenza — non so quanto opportuna e adatta alla concinnità del suo scritto; — una sentenza, che non ha nè anche il pregio della novità (avendocela già il B. ricantata tante volte), come non ha di certo quello dell'esattezza e tanto meno di quell'equanimità storica, della quale egli vorrebbe quasi arrogarsi il monopolio. A proposito del neo-kantismo, al quale il prof. B. è sempre convinto di aver contribuito in Italia, esce in questa solenne affermazione:

Gli egheliani di Napoli s'erano essi pure proposti verso il 1860 di riannodare il nostro alla tradizione del pensiero filosofico moderno, ma avevan commesso un doppio errore, che è stato la vera causa dell'insuccesso della loro scuola rimasta isolata nel mezzogiorno d'Italia e che vi ha avuto breve vita.

Lasciamo stare l'illazione qui implicita (« dunque, io son vivo, e quelli son morti! »), e vediamo il doppio errore. Un errore, dice il B., fu di « mancato o di non retto senso storico, per cui essi avevan creduto di poter trapiantare fra noi, staccandolo dalle sue radici e dal suo terreno (immagine troppo scorretta per un artista come il B.), l'ultimo prodotto di quella, che dal Fichte all'Hegel era stata la forma più propria e nazionale, che avesse avuto il pensiero tedesco ». — Avevan creduto? Lo Spaventa (poichè qui si parla propriamente di lui, come è chiaro da quel che segue) non l'aveva creduto niente affatto. E chi commette qui l'errore di storia non è Spaventa, ma Barzellotti. E perchè il giudizio mio non sia dommatico, come quello pronunziato dal Barzellotti stesso, ecco il documento. Proprio in quel libro, in cui lo Spaventa tenta questo rannodamento del nostro pensiero alla filosofia tedesca, dice: « D'altra parte, io so bene quel che si dice da alcuni: — Che importa a noi di filosofia italiana e non italiana? Noi vogliamo la verità, e la verità non ha che fare colla nazionalità. — Certamente, la verità trascende la nazionalità; ma senza nazionalità è un'astrazione. Trapiantate quanto volete la verità; se essa non ha veruna corrispondenza col nostro genio nazionale, sarà verità per sè, ma non per noi; per noi sarà sempre una cosa morta » (1).

Dunque, lo Spaventa non credeva nient'affatto che si potesse trapiantare una filosofia magari senza radici, come fantastica il Barzellotti.

(1) Pag. 242 della nuova edizione testè uscita a mia cura presso il Laterza col titolo: *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea.*

Ma « è facile », soggiunge in nota il Barzellotti, « è facile trovare negli scritti di B. Spaventa la prova di ciò che io dico della disposizione antistorica del suo pensiero, oltre che nel modo, in cui egli tratta specialmente del Gioberti e del Rosmini, in più di un errore di fatto, nel quale egli incorre, come là dove nella sua prolusione *Della nazionalità nella filosofia* dice che nell'età moderna la filosofia è *solamente europea*; e dove dice che l'ultimo grado, a cui si è levata la speculazione italiana, coincide coll'ultimo risultato della speculazione alemanna. Queste non sono solo affermazioni ardite; sono veri e proprii errori » (1). E sono, infatti; ma di chi?

Prima di tutto, uno storico che rimprovera errori agli altri, deve legger bene i documenti. Lo Spaventa, nella citata Prolusione (2): non dice che la filosofia moderna è *solamente europea*; ma: « La filosofia moderna non è dunque nè inglese, nè francese, nè italiana, nè alemanna *solamente, ma europea* ». E c'è una bella differenza. Con quella frase parrebbe che lo Spaventa avesse negato una filosofia moderna asiatica, africana ecc., — che sarebbe stata una verità troppo manifesta, e che non so se sia, viceversa, l'errore di fatto, che trova qui il Barzellotti! Con le sue parole invece lo Spaventa asseriva, ciò che era dimostrato propriamente nella sua Prolusione, cioè che la filosofia moderna è opera comune di tutto il pensiero europeo, alla quale collabora l'Italia col Risorgimento, la Francia con Cartesio, l'Inghilterra con Locke, e così via. O vuol dare questo il Barzellotti per un « vero e proprio errore »? — Sarebbe, in verità, una bella scoperta per un' *intelligenza storica*, come quella vaniata dal Barzellotti! — E quanto al coincidere dell'ultimo grado raggiunto dalla speculazione italiana (in Gioberti) con l'ultimo risultato della speculazione alemanna, io noto che lo stesso Barzellotti, in questo stesso articolo, afferma che il Gioberti « ne' suoi ultimi anni volgeva verso il razionalismo, e verso teorie semipanteistiche, che stanno tra il cardinale di Cusa e l'Hegel » (p. 183): dove, nella solita sua forma vaga e antistorica, il Barzellotti dice quel medesimo che lo Spaventa determinando precisamente quello che collima in Gioberti e in Hegel, non senza rilevare le differenze. Onde non capisco lo scandalo per la tesi dello Spaventa; la quale non si può nè anche esser sicuri che sia bene intesa dal suo critico, poichè questi l'adduce ad esempio come qualche altra cosa « *oltre* il modo in cui lo Spaventa tratta specialmente del Gioberti e del Rosmini », e mostrerebbe quindi di credere che in quella tesi non si tratti appunto del Gioberti. — E del Rosmini? Il Barzellotti, che dice i ravvicinamenti e i riscontri dello Spaventa « assai più ingegnosi che veri »,

(1) « Che mostrano — continua, svelando il velen dell'argomento, che è poi un sofisma d'induzione, — quello di tutto l'indirizzo, seguito dagli egheliani di Napoli » !!

(2) Op. cit., pag. 21 (cfr. p. 12 della prima edizione).

asserisce tuttavia anche lui che « il luogo centrale » del sistema rosmignano è tenuto dal « problema critico »; e che « il modo in cui v'è posto e i risultati, ai quali l'autore giunge massime nel *Nuovo Saggio*, tengono della dottrina del Kant, e la toccano in più luoghi ». C'è quella tale forma di chi non si prende la briga di precisare un pensiero, ma il pensiero è quello proprio dello Spaventa. E anche del Galluppi dice pur lui che ritrasse « dagli Scozzesi e dal Kant ». — Or dunque? Parrebbe che, al far dei conti, quei tali avvicinamenti e riscontri siano non solo ingegnosi, ma veri. *Ex ore tuo!*

Ma lo scarso senso storico dello Spaventa apparisce dalla pretesa di « ridar vita in Italia all'idealismo assoluto, quando già cotesta forma di speculazione poteva considerarsi da un pezzo come storicamente oltrepassata anche in Germania ».

E anche qui la storia dà fragorosamente torto a questo suo vindice inesperto. L'hegelismo italiano o (se piace meglio all'antiregionalista storico toscano) napoletano non sorge, com'egli dice, intorno al 1860, ma intorno al 1840: quando la Germania era tutta piena di Hegel. E poi anche nel 1860 il suo neokantismo in Germania era soltanto *in mente Dei*. Il materialismo faceva bensì strage di cervelli, ma non oltrepassava storicamente l'hegelismo, che di contro all'herbartismo dei Drobisch, Lazarus, Steinthal, Strümpell ecc. aveva rappresentanti autorevoli come Erdmann, Fischer, Prantl, Schaller, per non ricordare se non gli scrittori di riputazione più largamente incontestata e d'attività letteraria più durevolmente utile.

L'altro errore principale degli hegeliani di Napoli — ed è anch'essa una vecchia storia, sebbene non sia punto storia — è che essi trascurarono le differenze naturali della mente italiana e della tedesca, delle due culture, delle due lingue: accusa già mossa dal Bonghi, e che si spiega con la sua idea, così bene combattuta in quanto aveva di falso dal Carducci, della desiderata letteratura popolare. Il Barzellotti ha battuto molte volte su questo chiodo della filosofia popolare, o che, insomma, fosse atta a penetrare nella cultura comune: filosofia, del resto, della quale egli s'è sempre limitato a proporre soltanto il programma. Ma è troppo evidente che nella lingua già esistente d'un popolo non si può esprimere se non quello che è stato già espresso. A filosofia nuova, lingua nuova, come ogni scrittore originale deve avere la sua lingua, il suo stile, l'arte sua. Quelle tali « acque correnti », che il Carducci vedeva scaturire dal falso manzonianismo bonghiano in letteratura, sono pure una gran brutta cosa e volgare e falsa in filosofia. L'hegelismo era bensì il prodotto di una elaborazione secolare di stati di spirito, ai quali era rimasta quasi estranea l'anima italiana; risalenti fino al misticismo tedesco del sec. XIV: ma l'importanza dello Spaventa consiste appunto nel tentativo d'operare questa infusione di sangue più giovane nelle flosce vene, per dir così, della cultura italiana. Onde a far riuscire l'operazione cercò quasi nelle viscere di questa la forza, che doveva sostenere il nuovo flutto rattivatore; e quindi

quella sua ricerca geniale dell'Italia vera, cioè dell'Italia viva, oppressa, combattuta, avversata dall'altra, ma pur sempre risorgente, invitata, come è invitato ogni vigore di vita e di verità. E riuscì nel suo intento? — Per fortuna, la partita non è chiusa, anzi la storia intellettuale e morale della nuova Italia a cui lo Spaventa pensava, si può dire quasi appena cominciata. Che cosa abbia prodotto la filosofia del Barzellotti, a modo nostro (com'era naturale), ma con coscienza netta, l'abbiamo visto in questa *Critica*, l'anno scorso (1). Che cosa, invece, sia derivato dall'impulso dato dallo Spaventa alla mente italiana, non lo può dire ora nè anche uno storico della forza del Barzellotti, perchè il moto non s'è arrestato, e non accenna per anco ad arrestarsi.

GIOVANNI GENTILE.

(1) A. V, fasc. V, pp. 367-383.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

- W. Güttler, *Die religiöse Kindererziehung im deutschen Reiche*, Leipzig, 1908.
 A. Rey, *Les sciences philosophiques, leur état actuel*, Paris, 1908.
 A. Landry, *Manuel d'économie à l'usage des facultés de droit*, Parigi, 1908.
 Le comte de Girardin, *Iconographie de J. J. Rousseau*, Paris, 1908.
 P. Wernie, *Einführung in das theologische Studium*, Tübingen, 1908.
 Pendzig, *Pierre Gassendis Metaphysik*, Bonn, 1908.
 Ch. Lalo, *Esquisse d'une Esthétique musicale scientifique*, Paris, 1908.
 Adf. Ott, *Thomas von Aquino und das Mendicantentum*, Freiburg i. B., 1908.
 A. Brückner, *Russlands geistige Entwicklung im Spiegel seiner schönen Literatur*, Tübingen, 1908.
 H. Münsterberg, *Philosophie der Werte*, Grundzüge einer Weltanschauung, Leipzig, 1908.
 Ed. Engel, *Geschichte der deutschen Literatur des XIX Jahrhunderts und der Gegenwart*, Wien-Leipzig, 1908.
 A. Cassagne, *La théorie de l'art pour l'art en France chez les derniers romantiques et les premiers réalistes*, Paris, 1907.
 B. Erdmann, *Wissenschaftliche Hypothesen über Leib und Seele*, Köln, 1908.
 E. Frère, *Louis Bouilhet*, Paris, 1908.